

I verbi brevi



Ora per poi io preparo

ovvero

la nostra idea comune del decennio colorato e la sua anima nera

Forse è vero, come urlava alle soglie del nuovo millennio Manuel Agnelli, che non ne siamo usciti vivi dagli anni Ottanta. E allora perché un po' tutti noi ogni volta che pensiamo o discutiamo di quella ormai lontana decade ci facciamo prendere dalla nostalgia che, paradossalmente, si trasforma spesso in rimpianto se quegli anni li abbiamo solo sfiorati o sentiti raccontare?

Anni d'oro, magici, colorati, felici, divertenti, ottimistici. Si viveva in modo diverso, si cresceva in modo diverso, si socializzava in modo diverso e... si giocava in modo diverso: è il campionario (certamente incompleto) di una tipica discussione tra nostalgici in cui, va da sé, diverso è sinonimo di migliore.

Tutto ovviamente suffragato da schiere di sociologi – pseudo, para o semplicemente tali? – pronti a sottolineare come i “nostri giovani” oggi stiano crescendo in modo distorto, asociale ecc... e tutto ciò solo perché trascorrono le giornate tra Playstation e facebook invece che tra pupazzi di He-man e cortili di oratorio. Forse è vero o forse le forme della socialità si limitano a mutare col mondo senza per questo essere necessariamente migliori o peggiori.

Proprio la rete, tramite blog e forum, è stato il principale veicolo attraverso cui si è affermata e diffusa l'immagine degli anni “Ottanta colorati”; peso non indifferente ha avuto senz'altro anche il grande successo di youtube grazie al quale videoclip e *bellissime* – «non come quelle di oggi», direbbero – sigle dei cartoni animati di trent'anni fa sono tornate a essere di moda («Vortice di luce fra le stelle / col suo spirito ribelle sta arrivando volutus five...»). Il tratto comune degli utenti che sono cresciuti in quel decennio è infatti la rivendicazione virtuale di una infanzia vissuta «ancora nel mondo reale». Qui si pone il primo vero problema: e se in molti credessero che quel decennio sia stato così speciale proprio perché coincide col periodo dell'infanzia e/o dell'adolescenza, cioè con quei periodi che una volta raggiunta l'età adulta – sempre che esista davvero – sono spesso ricordati come privi di responsabilità, pressioni e quindi felici?

Mi spiego meglio: le prime generazioni di internauti sono proprio quelle cresciute negli anni Ottanta; è difficile infatti trovare un adolescente dei Sessanta-Settanta a proprio agio coi social network e con l'universo di internet in



generale. Ciò rafforza la teoria di un “revival anni Ottanta” filtrato e incentivato dal web. Da questo punto di vista le generazioni nate nei Novanta e nel nuovo millennio appartengono, e si sentono più vicine, proprio a quelle cresciute negli Ottanta: le coordinate di riferimento del loro mondo culturale sono le stesse di allora. Qualcuno, malignamente, potrebbe sottolineare in negativo questa “vicinanza generazionale” mettendo in risalto come i figli degli anni Ottanta oggi sembrano afflitti da perenne sindrome di Peter Pan, come se quella decade ci abbia condannato tutti a restare un po’ fanciulli. Forse è vero ma non è detto che sia un male.

È il segno dei tempi: se la tua opinione non è online non esiste. Così l’idea degli anni Ottanta di chi ha fatto il ’68 è rimasta schiacciata non trovando posto nella nostra memoria, almeno nel suo strato superficiale. Quella degli anni Ottanta diventerebbe improvvisamente, in questo ribaltamento di prospettiva, una generazione vuota e senza ideali, materialista ed edonista. Un po’ di ragione l’avranno anche loro, no?

Probabilmente lo stato di perenne crisi, il precariato dilagante e il profondo senso di insoddisfazione contemporanei contribuiscono oggi alla crescita di questo comune senso nostalgico verso anni in cui sembrava davvero possibile che il benessere non dovesse mai avere fine a dispetto di tutte le contraddizioni che in realtà, proprio gli anni Ottanta, hanno covato al loro interno.

Rimane l’immagine luccicante fatta di ciuffi platinati, giacche di pelle, luci da discoteca, fuseaux e... scaldamuscoli.

La storia, quella vera, fatta di stragi, esplosioni nucleari, corruzione politica eccetera eccetera rimane ai margini della nostra idea comune di anni Ottanta; solo la caduta del muro è associata indissolubilmente al decennio anche se, ovviamente, alla sua fine. Forse proprio il fatto di essere schiacciati tra il “ventennio ribelle” dei Sessanta-Settanta da un lato e lo “spartiacque” della caduta del muro dall’altro ha fatto sì che gli anni Ottanta si ritagliassero nella memoria collettiva, anche forzatamente, il ruolo di “intermezzo felice e spensierato”. Quantomeno a un primo livello di riflessione e *ricordo*: i più attenti e i pochi che ancora leggono i libri di storia o riescono a pensare al di fuori dai condizionamenti culturali e sociali (tra i quali, ma non dovrei neanche dirlo, i lettori de «il Palindromo») riescono, dopo la prima inevitabile immagine di una Madonna – la cantante, ovviamente – o di un divo dell’hair metal dai capelli cotonati, ad associare agli anni Ottanta anche Chernobyl o l’AIDS.

Ho detto *ricordo* ma forse è più opportuno scrivere *immaginazione*, dato che i più ardenti nostalgici sono spesso quelli che gli Ottanta non li hanno neanche vissuti. Proprio la nostalgia di quest’ultima categoria è però emblematica della forza con cui lo stereotipo del decennio «splendido splendente» – la citazione fa riferimento al ’79 ma va bene dato che gli Ottanta cominciarono

nel '78 – si è imposto nella nostra memoria collettiva. Ma cosa c'è di vero e da dove trae origine questo stereotipo?

Nella costruzione del nostro immaginario un posto di primo piano è riservato alla televisione. Proprio in quegli anni si assiste al boom di numerose tv private (canale 5 nasce nel 1980) che sin da subito propongono un modello non allineato ai canoni della tv pubblica, nuovi format, nuovi programmi, nuovi cartoni, meno censura ma più pubblicità e più colori (le trasmissioni in Italia cominciano nel 1977 e la “conversione” degli apparecchi dura fino ai primi Ottanta). Da subito i telespettatori si trovarono catapultati in un mondo colorato, certamente finto ma che ha segnato l'immaginario di un'epoca – dicevamo di videoclip e cartoni animati? – e che dura ancora oggi. Quel mondo fatto di insistenti spot e ragazze scollate ben si sposava con i portafogli gonfi dei figli del boom, i primi adolescenti ad avere un potere d'acquisto reale e desideri crescenti. Infine inizia la grande accelerazione tecnologica, fatta di videoregistratori, di enormi telecamere pronte a immortalare spensierate vacanze di famiglia e dei primi computer “domestici”.

Come detto, il mondo di oggi nasce, nel bene e nel male, proprio in quegli anni anche se il nostro sguardo che si volge all'indietro ce li dipinge come molto più equilibrati rispetto a quelli odierni. Era tutto all'inizio e quindi in forma ancora accettabile: su tutti domina il confronto tra una presunta tecnologia al servizio dell'uomo e una, oggi, che lo avrebbe schiavizzato.

Il paradosso di questo sguardo collettivo è però proprio qui: guardiamo agli anni Ottanta come a una fantomatica età dell'oro senza ben renderci conto che il mondo attorno a noi che tanto disprezziamo nasce proprio allora. Dopo i desideri e il materialismo consumista arriva la noia, il malessere giovanile e lo straniamento dal mondo; poi è la volta



della crisi economica, della fine delle ideologie, del posto di lavoro che non si trova e via di seguito.

Ma come sempre è stata l'arte, in particolare la musica, a rappresentare al meglio questo doppio volto degli anni Ottanta: il decennio d'oro del pop, da Michael Jackson a Madonna, e dell'hard rock fatto da canzoni d'amore e boccioni biondi dei cantanti, ha anche un'anima nera, dark, figlia proprio dell'insoddisfazione latente, spesso mista a rabbia, dei nuovi giovani.

Così qualcuno, in piccoli club fiorentini, cantava: «La mia parte di strada porta a qualcosa di triste / ad altre stanze deserte / e la noia di un giorno / diventa la noia di sempre». E dall'altro lato dell'oceano, a Los Angeles, si urlava: «We are scanning the scene / in the city tonight / We are looking for you / to start up a fight / There is an evil feeling / in our brains / But it is nothing new / you know it drives us insane».

Ovviamente, a scanso di equivoci, tra i nostalgici ci sono anch'io. Quindi, se non siete d'accordo con una sola riga dell'articolo, prendete tutto come un personale tentativo di auto-psicanalizzare il mio rimpianto e la mia sindrome di Peter Pan.

Ah, e i para-sociologi hanno ovviamente ragione...
Per la forza di Grayskull!

Nicola Leo

I cigolii logici

ovvero l'Anzitempo. '80 nostalgia

Gli anni Ottanta, l'inverno

Io non sono di quelli che temono l'inverno. Anzi. Non sono nemmeno uno che odia l'estate né la primavera, anche se secondo me la primavera se la tira. Così linda, così bella da suscitarmi indifferenza se non repulsione; la stessa identica avversione che provo nei confronti della *bella gente*, quella sempre allegra, quella sempre viva.

Certo, bella è bella la primavera, ma una fredda e serena mattina d'inverno possiede una delicatezza e una luce che le altre mattine delle altre stagioni si sognano! Persino il timido e fascinoso autunno non è all'altezza.

Gli anni Ottanta sono come fine dicembre o come la prima metà di gennaio.

Fece freddo in quei benedetti Ottanta, fece uno straordinario freddo in quei dieci inverni. Almeno così dicono. Sta di fatto che ciò che accadde in quei due lustri ha dell'incredibile. Una tal confusione! Succesero tante di quelle cose che solo pochi riescono a raccontarle. Io, ovviamente, non sono tra coloro in grado di farlo. Per quanto mi riguarda, infatti, ci sono nato nel gelo degli anni Ottanta e dunque non ne posso parlare come *vistocongliocchi*, tutt'al più come retaggio ancestrale. A mala pena ricordo le trombette di Italia '90... ma lì il freddo polare era già finito.

Gli anni Ottanta, il Medioevo

C'è qualcosa di medievale nella luce degli anni Ottanta. Nei colori delle mie rappresentazioni mentali c'è un grigio che sa di fumo, di opacità; la stessa non-limpidezza delle "età di mezzo".

Ma cosa c'è di più penetrante e calamitante della penombra che unisce, lega la luce al buio, il bianco al nero? C'è una rivoluzione democratica in quel grigiore medievale degli anni Ottanta, c'è mimetizzato ma ben individuabile il disegno, poi irrealizzato, di un mondo migliore.

«È vero, io rivendico il diritto all'opacità. La troppa definizione, la trasparenza portano all'*apartheid*: di qua i neri, di là i bianchi. "Non ci capiamo", si dice, e allora viviamo separati. No, dico io, non ci capiamo completamente, ma

possiamo convivere. L'opacità non è un muro, lascia sempre filtrare qualcosa». Così la pensava Édouard Glissant che, partendo dal concetto di *mondialità*, teorizzava un approccio poetico e identitario per la sopravvivenza dei popoli coinvolti nel processo di globalizzazione.

Gli anni Ottanta, i Joy Division

Tolti i Joy Division, gli anni Ottanta per me sono come un film muto. E dire che il 18 maggio 1980, in un'alba qualsiasi di Manchester, al sorgere di un promettente decennio, quel nastro s'interruppe bruscamente dopo nemmeno tre anni di *play*. Ma era già stato fatto quanto bastava e la colonna sonora era pronta: *I'm living in the Ice age/ I'm living in the Ice age/ nothing will hold, nothing will fit/ into the cold/ a smile on your lips/ Living in the Ice age, Living in the Ice age...*

L'era glaciale era cominciata, il freddo scherniva ogni illusione. La corsa alla sopravvivenza dentro il vortice degli Ottanta non avrebbe visto i Joy Division partecipi. Sarebbe sopraggiunto un *nuovo ordine* a ricordarci premurosamente che "*Dreams Never End*"... ma non sarebbe stata più la stessa cosa.

Gli anni Ottanta, i parossismi

Momenti di massima intensità di processi sociali, politici, sportivi, geofisici, come detto, ce ne furono a bizzeffe negli anni Ottanta, ma proprio tanti. Il parossismo del Novecento, il decennio degli anni Ottanta. È lì che ha inizio la storia contemporanea mondiale, o meglio la *storia globale contemporanea*. Con la fine dei Settanta si chiude l'*ancien régime* del XX secolo; si riparte da tante sconfitte e da insperate conquiste e si spalanca paurosamente un abisso.

Tutto diventa "post-".

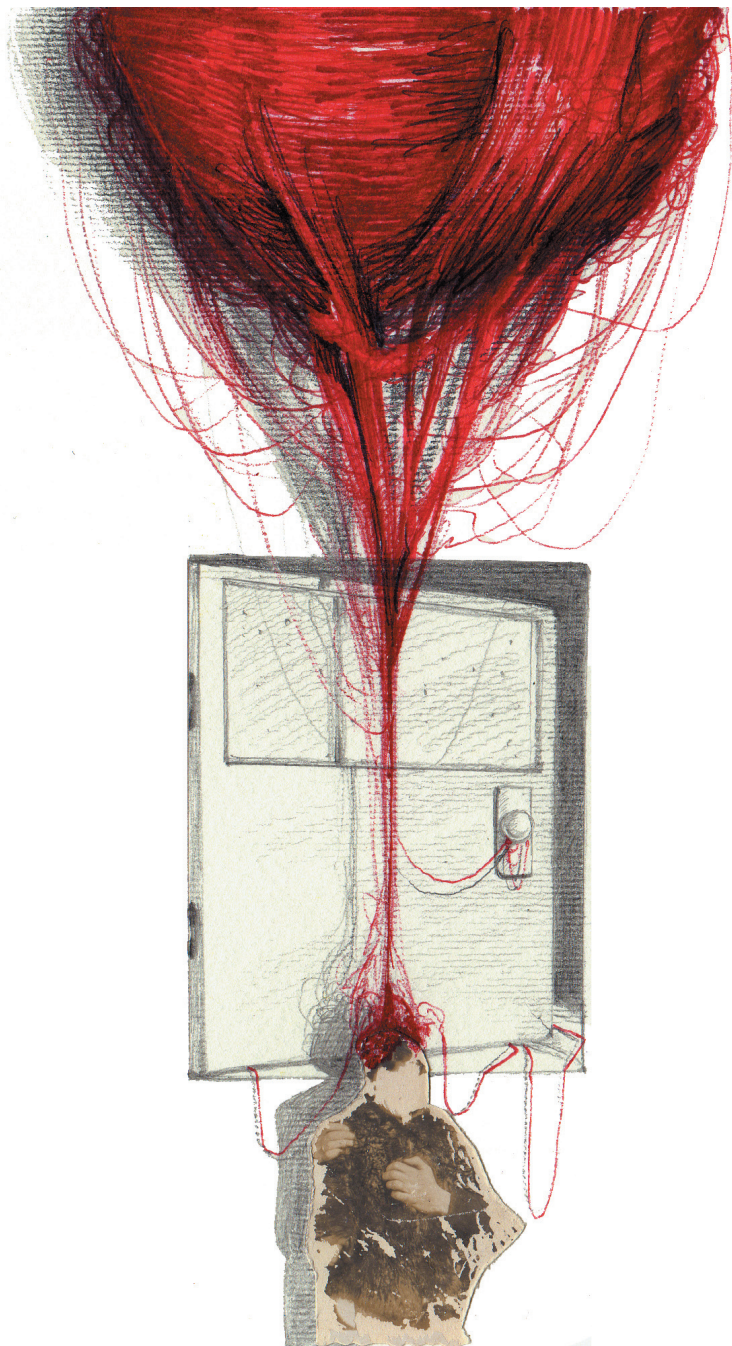
Gli anni Ottanta, l'Anzitempo

Gli Ottanta arrivarono anzitempo e senza libretto delle istruzioni.

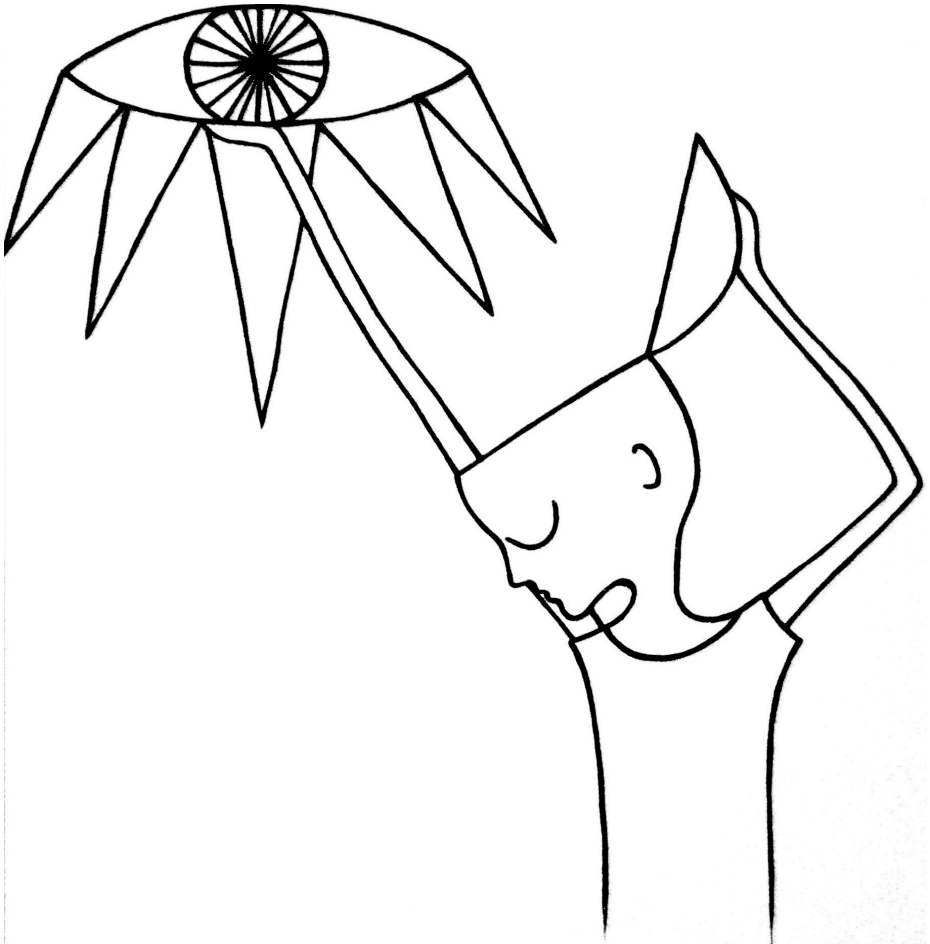
Anni compres(s)i miracolosamente tra due muri: il primo, *The Wall*, eretto dai Pink Floyd nel novembre '79, è tutt'ora rintracciabile; il secondo, *Berliner Mauer*, eretto dalla storia e abbattuto dalla stessa nel novembre '89, è disperso in migliaia di frammenti in giro per il mondo.

Ho tanta confusione nella mia testa. *Disorder* (prima traccia di *Unknown Pleasures*, 1979) dei Joy Division di sottofondo e una parata senza nome, scomposta e irrazionale, sfilava nei miei occhi.

Cernobyl, la fine del comunismo sovietico, il regime di Khomeini, le Falkland, il tramonto dell'apartheid e la liberazione di Mandela, Michael Jack-



son e Bruce Springsteen, la violenta e incontrollabile ascesa dei corleonesi in Sicilia e in Italia, Bim bum bam, i mondiali dell'82, la prematura scomparsa di Ian Curtis John Lennon e Bob Marley, Maradona e la *mano de Dios*, i Dire Straits, la tv commerciale, l'AIDS, Super Mario Bros e Donkey Kong, Iron Maiden e Metallica, l'Heysel, Shining Full Metal Jacket e C'era una volta in America, la morte di Borges, io che nasco anzitempo, lo scudetto dell'Hellas Verona, Craxi, il generale Dalla Chiesa, Indiana Jones, i Police, la strage di Bologna, U2 Madonna e Depeche Mode, la Thatcher e Reagan, Battiato e la sua voce del padrone, mio fratello che nasce (anzitempo), Berlinguer, i Ramones,



la macchia in testa di Mikhail Gorbaciov, il terremoto in Irpinia, fotogrammi di mio nonno, la scomparsa di Chagall, Colpo grosso, l'attentato al Papa, Andrea Pazienza, E.T., Tienanmen, il Live Aid, l'imprevisto addio a Italo Calvino, il disastro dello Space Shuttle Challenger, il macintosh della Apple di Steve Jobs, i Ghostbusters, Guns N' Roses, Holly e Benji, i cugini Bo e Luke nella contea di Hazzard, l'ultimo saluto a Rino, il maxi-processo, Il nome della rosa, Nirvana, Soundgarden Pearl Jam e Alice in Chains in fasce, la morte di Montale...

L'Anzitempo.

Gli anni Ottanta, P.

Ore 5.40, fa freddo. Immagino P., 17 anni, con un walkman a cavalcioni sul muro. È l'alba del tramonto degli anni Ottanta, la mattina del 9 novembre 1989. P. è solo, in quel nero che si dirada. Nel walkman gira a ruota continua una canzone inglese, *Decades*, Decenni. È un brano struggente che chiude *Closer* (1980), il secondo e ultimo album dei Joy Division.

P., seduto su quello scomodo muro, pensa e ripensa al giorno in cui. Lui non c'era il giorno in cui, era da B. per fare. Pioggia e asfalto misto a neve sporca. Bianco. È sempre tutto bianco nella memoria del dolore, pensa P.. Il nonno al telefono cercava di spiegare che.

Sei solo P., solo come un cane solo. Solo che un cane solo sa stare solo, tu P. sai stare solo? Vomito.

Poi tra i pensieri di P. si fa largo un cargo, qualcosa di maledettamente ingombrante. «Non è così che è andata? Dimmi non è così?» P. non può credere ai suoi occhi. Un *autosuggestione* o cosa? *Einstürzende Neubauten*, ologrammi di caos! *I wish this would be your colour... Your colour, I wish*. È il futuro che gli si materializza di fronte, senza censure. Certo P. non poteva immaginare tanta corruzione, tanto rancore e così tanto rumore. P. pare-stare-male. È un tipo patetico P.. Mare, vorrebbe stare in alto mare. Vomito. Urge azione, intervenire per salvare e per salvarsi, un po' come Marty McFly in *Ritorno al futuro II* (1989). Sì perché P. adesso è consapevole che proprio lì, sotto quel muro senza futuro, poche ore dopo nel frastuono generale, gli anni Ottanta sarebbero stati cancellati, scomparsi come evaporati, evapor evap eva e . Allarme inquinamento! Inspirare ed espirare, spiare ed espirare. *It's not the red of the dying sun/the morning sheet's surprising stain*. Adesso fuori da questo recinto soffocante fatto di ideologie e cemento armato (evviva!)? Si precipita giù, ancor più giù, e più giù ancora. Poi una voce: «vi condanno a». «La pena è per tutta l'umanità e niente sconti. Una vita a rimbalzare e niente domande». Boing, Boing, Boing.

E quel tale lì in fondo? Sta guardando noi e muove le labbra ma non si sente niente... «Come?» Boing «più forte, dillo più forte!», «NON SI CADE, amici,

si rimbalza!» Boing, «tranquilli tuffatevi ancora più sotto!». «P. non andare via rimbalza con noi, dove vuoi andare?», «non si scappa dalla CRG (cancerogena rete globale), sono gli anni Novanta amico mio! Non te l'hanno detto?».

P. spalanca le palpebre e s'alza in piedi sul muro. Tanti individui che rimbalzano ai suoi piedi. E dietro di loro altri uomini e altre donne che galleggiano in una melma densa e maleodorante. Vomito.

P. allora scende in fretta dal muro. Panico, tachicardia, mani sudate, corsa, passi rapidi, passi lenti; attraversa due isolati, il suo quartiere, la sua città. Fuma mentre cammina, sa dove deve andare, sembra che sappia benissimo cosa fare.

Arrivato a casa, piscia, accende la tv, inserisce la videocassetta noleggiata il pomeriggio e si sistema sul divano, steso su un fianco. Ormai è giorno. Il film è una nuova uscita e si intitola *Diva Futura*; una bella e "talentuosa" italiana, di nome Moana, la protagonista.

P. si masturba con ardore, poggia la testa sul cuscino e s'addormenta.

Here are the young men, the weight on their shoulders/ Here are the young men, well where have they been?

where have they been?

where have they been?

where have they been?

where have they been?

Indro Palma

Ameno fonema

ovvero riavvolgere il nastro

Se gli anni Ottanta fossero un libro... l'autore sarebbe Pier Vittorio Tondelli. Romagnolo di nascita, romanziere di professione, reporter per vocazione. Tondelli ha attraversato in lungo e in largo questa nostra penisola, restituendoci un ritratto ora spietato e disincantato, ora osannante, del mitico decennio. Così sfogliare le pagine di *Un weekend postmoderno* (pubblicato nel 1990 con il significativo sottotitolo "Cronache dagli anni Ottanta") è un po' come salire a bordo della DeLorean del "Doc" di *Back to the future* (lo storico film diretto da Robert Zemeckis nel 1985). Solo che qui il visitatore-lettore che rimbalza di anno in anno, di locale in locale, di party in party, al ritmo di *Message in a Bottle* dei "Police" o di *Let's dance* di David Bowie (le suggestioni musicali partecipano, eccome!), è accompagnato dal protagonista del viaggio: Tondelli in persona. Un itinerario che dura dieci anni appunto. Il libro sconvolge innanzi tutto per una caratteristica: lo sguardo dell'autore si può definire una "reinterpretazione *a priori*". Questo corto circuito logico-temporale è possibile perché Tondelli non sembra un testimone del suo tempo, ma si muove come se gli anni Ottanta fossero ormai un ricordo, e non fossero invece *in fieri*, tanto è lucida la sua analisi. Non è un sognatore, né un nostalgico: semplicemente sa già come andrà a finire. Forse è quanto ci si aspetta da un intellettuale.

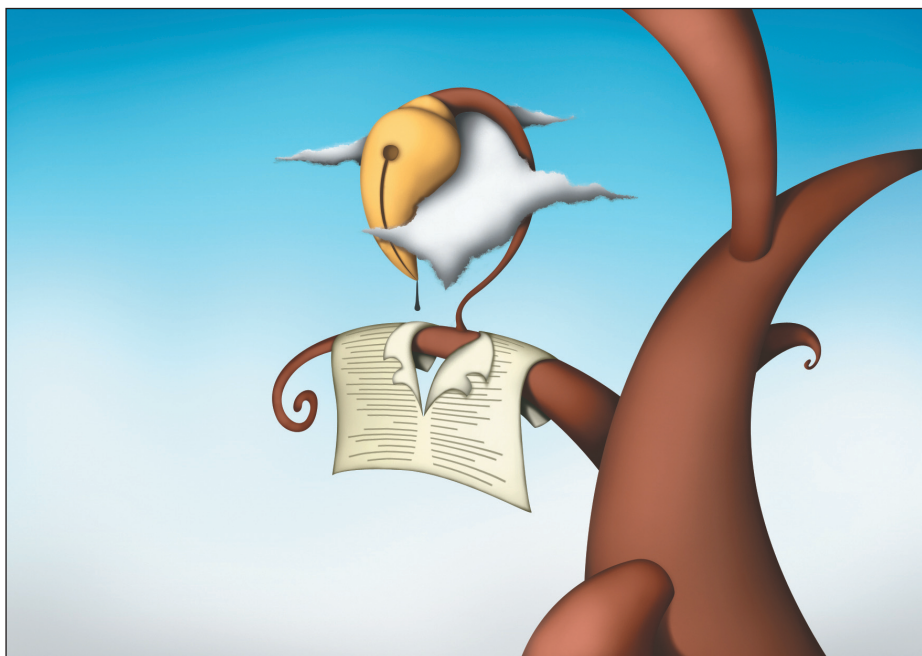
I saggi e le riflessioni che compongono il testo sono i capitoli di un romanzo contemporaneo i cui personaggi siamo tutti noi. Gli articoli hanno il pregio di allargare la prospettiva delle sue opere narrative, ma vivono come un racconto autonomo e completo.

Nelle avvertenze, nella quarta di copertina, dovrebbe comparire in neretto la scritta "consumarsi preferibilmente con l'ausilio di un paio di cuffiette", per accompagnare alla lettura l'ascolto dei brani musicali proposti dallo scrittore. Perché *Un weekend postmoderno* si meriterebbe l'etichetta di "opera d'arte totale". Il libro rispecchia infatti un'idea di convergenza delle diverse forme ed espressioni artistiche, che proprio negli anni Ottanta si è andata imponendo, tra fusione di generi e rivisitazione del passato. Tondelli nella sua rassegna non trascura nessun aspetto, nessun rito collettivo, nessun fenomeno di tendenza,

nessun movimento culturale: passa disinvolto da una recensione di una *pièce* teatrale neosperimentale al resoconto di un concerto di Guccini a piazza Maggiore a Bologna, da una mostra di fumetti di Andrea Pazienza alla critica di una trasmissione televisiva, che è già spettacolo «nei chilometri di cavi elettrici, nelle centinaia di monitor, piazzati a gruppi di dieci come video sculture».

E se «il mare d'inverno è solo un film in bianco e nero visto alla tv» canta nel 1983 Loredana Bertè, gli schermi delle discoteche proiettano invece fasci di luce, che decorano le piste da ballo, con giochi ipnotici e colori sgargianti. Ecco dove è finito il trip lisergico, sembra dire Tondelli: la musica psichedelica di fine anni Ottanta è un chiaro richiamo agli eccessi degli anni Settanta. L'uso di droghe leggere e la persistenza di un abbigliamento *vintage* diventano un tributo idealizzato allo stile e al gusto di mode superate, che ridiventano attuali e spianano la strada alla disco music anni Novanta.

Quando si diffondono in Italia i primi pub? Quale messaggio veicola una cravatta allacciata alla vita? Quali sono gli antenati dei nostri videoclip? A queste domande e a molte altre Tondelli risponde divertito, compilando il suo caleidoscopico registro e catalogando le mutazioni antropologiche di un'umanità forse non così standardizzata come si crede, ma sicuramente segnata da luci e ombre.



Il primo vizio capitale è lo snobismo di massa, che partorisce uno strano tipo umano. La scrittrice Elsa Morante lo avrebbe chiamato il “narciso furioso”. È l’individuo che millanta innate qualità che non vengono però riconosciute da nessuno, neppure dalla tanto agognata élite, più materiale che culturale in verità, della quale vorrebbe a tutti costi far parte. Le cause di questa malattia? Il bombardamento mediatico. Poi il fascino suscitato dal mondo della moda e delle sfilate e il boom economico hanno fatto il resto.

Emergono nuovi modi di stare insieme, nuove “tribù” che si frammentano in cerca d’identità, nuovi luoghi d’aggregazione. Spopolano le serate a tema, sulla falsariga di quelle d’oltreoceano, e chiudono le osterie di provincia, per cedere il passo alle birrerie, a imitazione di quelle frequentate dai cugini londinesi: posti dove si può consumare una Guinness, con il sottofondo dei migliori pezzi rock del momento, prodotti soprattutto della capitale della *new wave* italiana: Firenze. Un pubblico selezionatissimo, rigorosamente giovane (i vecchietti ubriaconi e buontemponi non sono ammessi nei nuovi luoghi di ritrovo notturni) chiacchiera in piedi al bancone. Mentre «il giorno ferito impazzisce di luce» (*Amsterdam* dei “Diaframma”), i giovani italiani sognano il continente.

Occhio di riguardo per gli studenti che scrivono ancora una volta la storia, e non solo con i loro graffiti metropolitani. L’angoscia per gli esami di maturità, si sa, è sempre la stessa per tutte le generazioni. Ma se vi fosse capitato di diplomarvi nel 1981 forse una benevola bidella vi avrebbe offerto Pavesini e zabaione. Un po’ come dire che la dimensione dei rapporti tra le persone trent’anni fa era forse più umana.

Qualche anno dopo questi studenti si riversano nelle strade. Sono le Mafalde e i Charlie Brown, piccoli filosofi sempre più acuti e più consapevoli degli adulti, che sfilano nel 1985 nelle piazze, per pretendere una scuola e un’università diverse. Forse immortalati ad imperitura memoria in un attimo di estremo ottimismo verso il futuro. «Si riaccende la scuola» così titola “Repubblica” il 7 dicembre 1985. Dove è quindi il riflusso dell’impegno politico della generazione ’77? Certo, si è trattato di un breve momento di gloria per le sollevazioni giovanili, naufragate soprattutto dopo la caduta del Muro nel 1989, ma è comunque degno di essere ricordato.

Il titolo del libro si riferisce a quell’ossessione nevrotica di celebrare i due giorni di riposo settimanale, scappando dalle città caotiche per ritrovarsi tutti nel caos delle autostrade, sia in partenza sia al rientro. Nota critica di Tondelli, che racconta come per lui l’euforia per gli anni Ottanta finisce proprio durante un weekend del 1983, quando scopre che la movida senza sosta stava mietendo le sue vittime. Si può riempire il vuoto esistenziale con le religioni del commercio e della carriera. Oppure si può morire di overdose.

Non manca dunque la vena malinconica per ciò che poteva essere e non è stato. Gli anni Ottanta sono stati senza dubbio un serbatoio di idee, ma anche un ripiegamento di tante istanze costruttive e positive di rinnovamento, che erano sorte nel decennio precedente. Anche se a volte queste rivendicazioni erano solo sterili lotte contro le convenzioni sociali.

Rewind, ritorno al futuro. E buoni anni Ottanta a tutti!

Annalisa Cangemi

E noi sull'illusione...

ovvero viaggio al contrario n.5

Andrea Paziienza, icona suo malgrado degli anni Ottanta

Anni Ottanta. Anni di contraddizioni, di contaminazioni, di cose strane. Anni confusi e confusionari. Spesso, ancora oggi, ci si interroga sullo spirito degli anni Ottanta, sull'essenza di quel decennio, su cosa ci ha lasciato in eredità. Le risposte non sono mai certezze, è come se ancora rincorressimo l'eco di quella domanda che alla fine del decennio in discussione, poneva Raf nella sua celebre *Cosa resterà di questi anni Ottanta?*

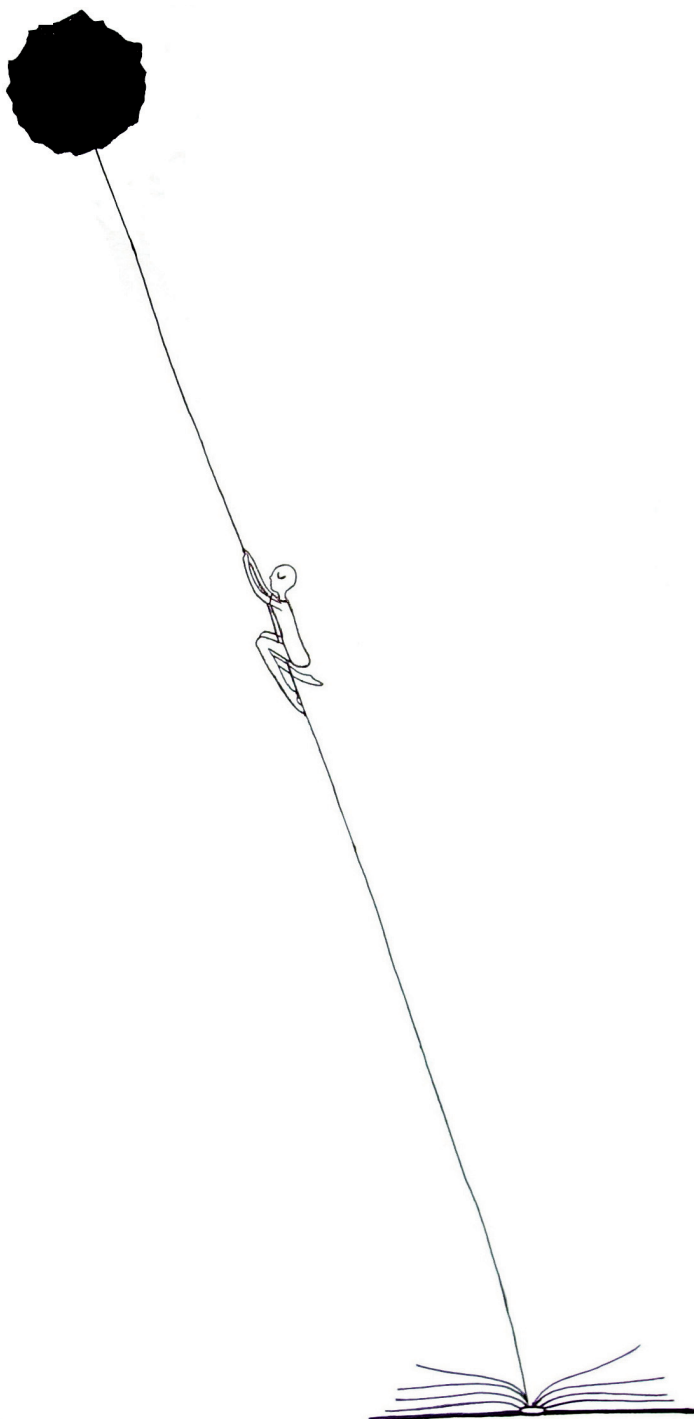
Se c'è una cosa di tangibile e bello che possiamo identificare come un lascito degli Ottanta dovremmo subito parlare di una rivoluzione nelle arti grafiche che ha sovvertito il grigiore degli anni precedenti. Nelle tv come nelle riviste e in particolar modo nei fumetti. «Gli anni Ottanta sono stati gli anni del colore» è quanto, del resto, afferma Ivo Germano nel *Lo so io solo* di questo numero de *Il Palindromo*. Per questa ragione non è il caso di dilungarsi in tal senso, vale invece la pena rimandare a quanto espresso dal duo Germano/Morando, testimoni oculari del decennio delle controversie.

C'è un personaggio degli anni Ottanta che però è protagonista della rivoluzione a colori menzionata più di ogni altro.

Amo Hugo Pratt, Wolinsky e Pirichard / amo Parker e Johnny Hart, amo Mell Lazarus, Smythe, Pericoli e Pirella, amo Chiappori, Toppi, Battaglia / amo Quino, amo Mordillo, amo Fremura e Cheval, Sangio, Schultz, Bretechester, ... Breccia & Lovcraft / ... Maurice Barres, accademico / André Breton, Tatlin e il costruttivismo, Dino Colalongo/ Lacerba e Giovanni Papini, amo Georges Mathieu / amo Ezra Pound, fascista / amo Richter e Georges Ribemont, Dessaignes e Balla, Boccioni / e Segantini, Severini, Carrà e Marinetti Filippo Tommaso, fascisti / e Sironi / li amo.

A firmare questa poesia era – oltre trent'anni fa – Andrea Paziienza. Il suo percorso artistico e di vita si concentra e finisce, tragicamente, lungo il decennio '80.

Leggere in una volta sola, una dichiarazione d'amore nei confronti di una filza di nomi come quelli evocati nella poesia *Amo* non è una cosa semplice. C'è un po' la summa di un Novecento artistico e culturale che incarnava i rife-



rimenti immediati di Paziienza. Ancor meno semplice è leggere quell'elenco di nomi pensando che la poesia è stata composta nel 1977, anno simbolo che per certi versi rappresenta la grande premessa degli anni Ottanta: le radio libere, i movimenti che iniziano un graduale distacco dalla politica ideologizzata, gli indiani metropolitani, la musica, il fumetto. Tutti elementi che negli anni Ottanta ritroviamo cresciuti e, semmai, istituzionalizzati. Di quel '77 inteso come anni Ottanta in embrione Andrea Paziienza è stato protagonista consapevole.

La sua parabola finirà undici anni dopo il '77. Non vede completare il decennio che lui ha contribuito a stravolgere, né godrà di quella fama che oggi lo avrebbe arricchito.

A Paz, come era solito firmarsi in diverse sue storie, ci lasciava circa vent'anni fa, precisamente la notte tra 15 e 16 giugno 1988. Moriva nella sua casa di campagna a Montepulciano, dove viveva con la moglie, in seguito ad un'ultima tragica overdose di eroina, a soli 32 anni. Pugliese, bolognese di adozione, finto americano. «Del resto – scriveva di sé stesso in terza persona ne *Il Libro rosso del Male* – Andrea Paziienza è nato a San Menaio, Foggia, ed è praticamente pugliese, pur vivendo tra Bologna e New York». Solo una delle tante autobiografie da lui stesso scritte e non veritiere.

Un talento micidiale quello che ha arricchito, fino a farle diventare le migliori del settore fumettistico, testate emblema degli anni Ottanta come *Linus*, *Il Male*, *Cannibale* e *Frigidaire*, dove ha dato vita a personaggi atipici e dissacranti come Zanardi, Pompeo, Pentothal, che a molti ricorda nel vissuto e nel “tratto” il percorso del pittore Pablo Echaurren, che come pochi rappresentavano l'inquietudine e lo spirito di un decennio. «La vignetta di Andrea col maggiolone Volkswagen che sfonda il guardrail mentre i tizi dentro pensano solo a farsi passare la canna, fotografa un'epoca molto meglio di un intero trattato sociologico»: è una testimonianza proprio di Pablo Echaurren che quel momento di passaggio tra gli anni Settanta e gli Ottanta, due epoche vicinissime nel tempo eppure opposte, l'ha vissuto.

Il percorso di vita di Paziienza, si diceva, si concentra tutto in un periodo. Nato – realmente – a San Benedetto del Tronto il 23 maggio del '56, Paziienza si trasferì per motivi di studio dapprima a Pescara, dove conobbe Tanino Liberatore, anch'egli autore di fumetti e “padre” di *Ranxerox*, e poi a Bologna, sua città adottiva, dove si iscrisse al Dams nel '74. Le atmosfere di quei giorni bolognesi fanno da sfondo a *Le straordinarie avventure di Pentothal*, primo lavoro di Paziienza pubblicato su *Alter Alter*, dove non venivano risparmiate critiche dissacratorie nei confronti del sindaco del Pci Renato Zangheri, che proprio in quei giorni si rendeva protagonista di una repressione violenta nei confronti dell'ala creativa del movimento del '77, ricorrendo all'intervento dei blindati.

Tra i giovani di quel periodo si avvertiva un'empatia sempre maggiore nei confronti dell'autore non conformista per vocazione che era Paz e in

molti si cominciano a identificare nelle sue storie e nei suoi personaggi. Era l'Italia di quei giovani che, abbandonando le ideologie, davano vita ad una delle stagioni più effervescenti, anticonformiste e straordinariamente creative, tra situazionismo, fumetti e radio libere: uno dei maggiori fenomeni di portata generazionale che incideva al di là delle latitudini politiche, a sinistra quanto a destra. Le sue passioni rivolte nella poesia *Amo* ai grandi irregolari del pensiero parlano chiaro. «Questo apprezzamento per artisti politicamente scorretti può sembrare normale – spiega il biografo di Paziienza, Franco Giubilei – ma in quel periodo, coi compagni e i fasci che si sprangavano quotidianamente quando non impugnavano la pistola, le dichiarazioni d'amore per gli autori vicini alla destra avevano un suono completamente diverso».

Era quella l'Italia di Andrea Paziienza, artista poliedrico prima ancora che semplice fumettista non ha mai posto limiti alla sua sconfinata vena creativa. Un'Italia che traghettava dal piombo alla panna, dall'impegno militante al *Sabato italiano*. Non a caso Paz ha creato anche manifesti cinematografici tra cui quello per *Lontano da dove*, regia di Stefania Casini e Francesca Marciano (1983), e quello della *Città delle donne* di Fellini nel 1980, videoclip come *Milano e Vincenzo* di Alberto Fortis, copertine di dischi bellissime come quella di *Robinson* di Roberto Vecchioni e diverse campagne pubblicitarie.

Nel 1983 il nome di Andrea Paziienza è già noto al grande pubblico e contribuisce alla rinascita della vita italiana del dopo anni di piombo e alla voglia di molti ragazzi di vivere il proprio tempo liberamente, appassionandosi a nuove suggestioni, come quelle fornite dai fumetti, dal cinema o dalla musica, dimenticando le stagioni violente. Andrea Paziienza diventa a tutti gli effetti un'icona italiana.

Se in questi anni Paziienza incontra una grande fama grazie al suo lavoro, contemporaneamente ne conosce anche i lati oscuri, che progressivamente lo distruggeranno: le droghe, in particolar modo l'eroina, fanno ben presto capolino nella sua vita, alternando periodi in cui egli riesce a distaccarsene, a periodi in cui non riesce a farne a meno. Già nell'84 lui stesso, intervistato da Red Ronnie, si dichiara, pur scherzosamente, "tossico", ma il tunnel che lo condurrà alla morte era già stato imboccato. Negli anni Ottanta poteva capitare anche questo.

Nel 1987 collabora alla sceneggiatura della pellicola *Il piccolo diavolo* di Roberto Benigni, che non accredita il contributo di Paziienza, ma gli dedicherà l'intero film uscito postumo.

La notte del 16 giugno 1988 si spegne improvvisamente a Montepulciano. Le prime voci parleranno di un ritorno all'eroina, da cui era riuscito ad allontanarsi, o di un suicidio indotto da overdose. Proprio questo tema era stato

affrontato nella storia Pompeo del 1985, in cui si parlava senza false ipocrisie delle problematiche legate all'uso delle droghe pesanti.

L'Italia perdeva così una delle sue icone più estroverse, dotate di uno spirito libero e libertario. Non allineato e auto ironico, disse di sé, già nell'81: «Sono il più bravo disegnatore vivente. Amo gli animali ma non sopporto accudirli. Morirò il 6 gennaio 1984». Si sbagliò di quattro anni, morì in realtà nell'88, quasi quando gli anni Ottanta stavano concludendosi. Ma come per quel decennio, lunatico e maledetto, anche Paz, per certi versi continua a turbarci e ispirarci. Segno tangibile che, forse, è davvero immortale.

Giovanni Tarantino



I tre sedili deserti

ovvero wow! Gli Ottanta. Un decennio, in effetti, speciale

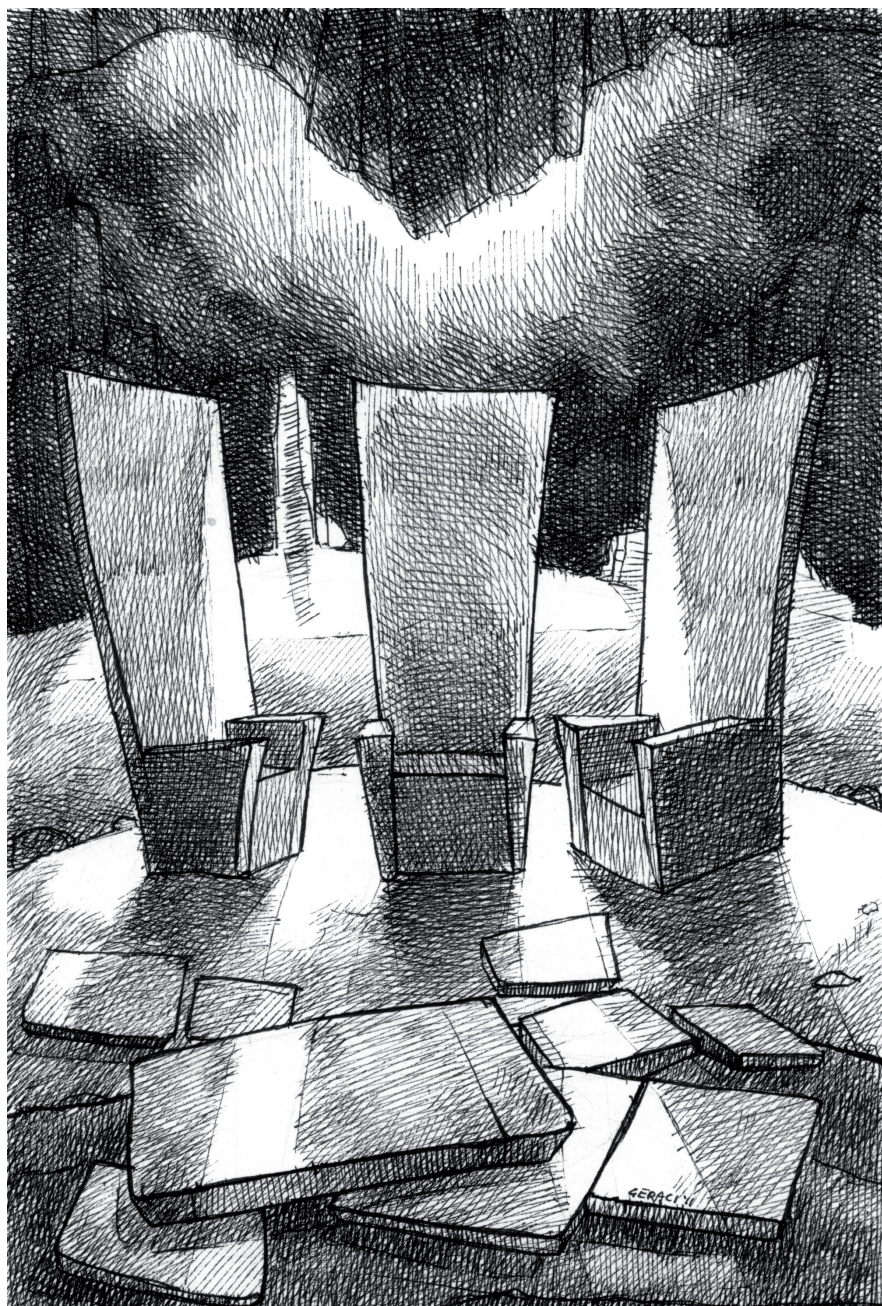
Effetti speciali! Provate a parlare con chi volete di questo argomento, noterete che la discussione comincerà il più delle volte a partire da creature fantastiche, alieni e mostri più o meno spaventosi. Eppure in un film, a ben pensarci, un disastroso incidente automobilistico non è effetto *meno* speciale di un'astronave aliena che atterra sul nostro pianeta.

Lo stupore che accompagna la rappresentazione degli aspetti più straordinari del verosimile è spesso pari a quello che la realizzazione cinematografica di un evento teoricamente impossibile causa nella mente dello spettatore. Eppure c'è ed è tangibile uno slancio del pubblico delle sale verso il fantastico, presente anche nelle persone più razionali e insospettabili, ma non si tratta soltanto di giovani e giovanissimi, categoria ben nota per avere la testa fra le nuvole (senz'altro "bamboccioni!").

Per una mia folle convinzione penso che anche in questo campo emerga il fascino che il fantastico esercita su ognuno di noi, con tutto il suo bagaglio di figure archetipiche, splendide o terrificanti a seconda del caso, spesso ben rappresentate anche alla luce del proiettore in una sala buia, oltre che in tante pagine di buona letteratura.

Giocando con la nomenclatura, si può affermare che un *effetto* si possa dire speciale per due motivi: uno è legato a questioni esclusivamente tecniche che riguardano la realizzazione delle pellicole; si deve portare sul grande schermo





qualcosa che è impossibile ricreare realmente davanti alla cinepresa, o altresì elementi che semplicemente *non esistono* nel mondo che conosciamo.

Vi è poi l'*effetto* che l'artificio ha sul pubblico, che è il suo destinatario, un destinatario curioso e attento, ma disposto a sospendere la sua incredulità, pur di rimanere a bocca aperta dinanzi alla messa in scena dell'incredibile. Se questa è la reazione ottenuta, allora sì, l'*effetto* è *speciale*, altrimenti significa che qualcosa non ha funzionato e che produttore, regista e tecnici avranno certe istanze su cui riflettere, non ultimo un eventuale flop ai botteghini con conseguenti perdite economiche più o meno incidenti sul loro prestigio professionale.

Accostandoci al piano tecnico è opportuno fare un piccolo distinguo, con un occhio ai titoli di testa e di coda che tutti noi possiamo scorgere all'inizio e alla fine di un film. Nei crediti, infatti, viene evidenziata una differenza fra i responsabili degli effetti speciali e quelli degli effetti visivi.

Réjane Hamus-Vallée, critico francese che all'argomento ha dedicato un paio di volumi, suggerisce questa semplice distinzione: i primi sono quelli creati sul set, davanti alla cinepresa, i secondi sono realizzati e applicati in fase di postproduzione, a riprese terminate, ovvero quando si lavora in laboratorio sul girato.

Nel parlato comune dei non addetti ai lavori, però, è da riscontrare come anche questa minima separazione spesso cada, in favore di un utilizzo generico della definizione di effetto speciale.

Negli anni Ottanta effetti speciali ed effetti visivi assumono un ruolo chiave nell'economia del cinema mondiale. Attorno al pianeta Hollywood gravita la Industrial Light & Magic (d'ora in poi ILM), società che si occupa della realizzazione di questi "trucchi" per il cinema.

Il nucleo della ILM prende forma nel 1977, con i lavori per il primo *Guerre stellari* di George Lucas. Nel 1980, in occasione dei lavori per *L'Impero colpisce ancora*, il gruppo viene istituito ufficialmente dal regista e produttore statunitense. Lucas decide che è meglio non sciogliere la squadra che si è occupata degli effetti del film, intuendo il peso che l'impiego di questi avrebbe avuto nel cinema degli anni seguenti. Si tratta di una mossa intelligente e lungimirante; il buon George sa benissimo che con i primi due episodi della sua saga fantascientifico-fiabesca ha imposto un modello qualitativo con cui dovranno fare i conti tutti i produttori e i registi che vogliono lavorare sul fantastico.

Non a caso il critico Laurent Jullier segnala *Guerre stellari* come un vero e proprio spartiacque all'interno della cinematografia mondiale. Jullier parla della nascita del "film concerto", con cui si inaugura l'avvento del cinema post-moderno, mettendo in risalto con tale definizione il comparto audio della pellicola, rivoluzionario e importante tanto quanto quello visivo, se non di più.

Il film diviene un evento audiovisivo avvolgente in cui lo spettatore ama immergersi in un bagno sensoriale. Non si tratta più di film da *capire*, ma di film da *sentire*, con le proprie emozioni, con i propri sensi.

Per costruire questi imponenti *blockbuster*, l'Hollywood degli anni Ottanta avrebbe dovuto inseguire quanto fatto da Lucas, ma il produttore gioca d'anticipo: piuttosto che fare sviluppare una nutrita concorrenza diretta, sarà la sua società a mettersi al servizio di altri autori e a fare cassetta sui proventi dei nuovi film. Nasceranno celebri collaborazioni con grandi registi, come il lungo sodalizio con Steven Spielberg, che frutterà numerose pellicole di successo mondiale, quali i tre *Indiana Jones* (1981, 1984, 1989), *E.T. l'extraterrestre* (1982) o *Jurassic Park* (1993). Dall'incontro con Robert Zemeckis nascerà, invece, la trilogia di *Ritorno al futuro* (1985, 1989, 1990), oggi vero e proprio oggetto di culto per milioni di appassionati.

Le vicende della ILM non possono che ricordarci nuovamente il volto bifronte della macchina cinematografica, arte e industria del consumo allo stesso tempo.

Una delle novità introdotte dalla ILM è l'uso non marginale degli animatroni all'interno dei film. Un animatrone è un pupazzo realizzato con tecniche che uniscono meccanica ed elettronica a talenti più tradizionali, come la scultura e la modellazione.

In realtà si tratta di un'innovazione proveniente dal... passato. La Disney, infatti, già nei primi anni Sessanta, aveva sviluppato diversi animatroni per il suo primo parco dei divertimenti tematico sito a Los Angeles. Si trattava di creazioni abbastanza semplici. I personaggi si limitavano a eseguire ripetutamente lo stesso movimento. È il concetto di base che la ILM sfrutta in modo vincente; l'animatrone dà la possibilità di eliminare il fattore "costume" dall'occhio dello spettatore.

Il collo allungato del piccolo E.T. dice chiaramente che è impossibile che ci sia qualcuno dentro il modello dell'alieno. Ciò, naturalmente, è vero solo in parte; in diverse scene del film omonimo viene utilizzato un costume indossato da alcuni nani reclutati per il compito. La testa è, però, sempre frutto dell'animatronica. Animatrone, quindi, non è sempre e solo il pupazzo completo di una qualche creatura, ma anche solo sue parti, che insieme all'ausilio di altre tecniche rendono il risultato credibile.

Un utilizzo rivoluzionario delle realizzazioni animatroniche si avrà in *Un lupo mannaro americano a Londra* (1981) di John Landis, nel quale, per mezzo di queste, viene messa in atto la lenta metamorfosi in lupo del protagonista, attraverso l'impiego di protesi elettro-meccaniche che imitano le deformazioni delle ossa e dei muscoli sotto la pelle. Si tratta di una sequenza ancora oggi assolutamente impressionante e realistica, a oltre 30 anni dall'uscita del film.

Per essa, Rick Baker, professionista già affermato, entrò a pieno diritto nell'alveo dei più importanti specialisti del genere.

Un'altra tecnica "speciale" molto impiegata nella cinematografia degli anni Ottanta, in particolare in molti film dell'orrore e di fantascienza, è la *go motion*, derivazione diretta della *stop motion*, in italiano denominata *animazione a passo uno*.

La *stop motion* è stata usata in modo avanzato già a partire dagli anni Trenta (*King Kong* di Merian C. Cooper, 1933). Il principio che ne è alla base, sulla carta, è molto semplice: si riprende in una serie di posizioni un oggetto inanimato che viene spostato manualmente di fotogramma in fotogramma, facendogli assumere progressivamente le pose necessarie a completare il movimento desiderato.

Negli anni Ottanta, il nascente impiego dei computer si unirà alle tecniche di animazione a passo uno, originando la *go motion*. Anche in questo caso, l'artefice dell'innovazione è un membro della ILM: Phil Tippet. Un celebre esempio lo si trova nella scena finale di *Terminator* (1984) di James Cameron, in cui lo scheletro metallico del cyborg è animato con questo procedimento.

Sebbene a partire dagli anni Novanta in quasi tutte le produzioni cinematografiche *stop motion* e *go motion* siano state sostituite dalla computer grafica a tre dimensioni, queste tecniche sono ancora utilizzate con successo. Lo dimostrano diversi prodotti televisivi e cinematografici destinati ai giovani (ma non solo), come la serie tv *Pingu*, il lungometraggio britannico *Galline in fuga* o alcuni degli ultimi film di Tim Burton, tutti basati sull'animazione di pupazzi di plastilina.

Anche nel mondo dei videoclip musicali l'animazione a passo uno di pupazzi di plastilina continua a essere applicata con entusiasmo, complice la possibilità di creare ambientazioni grottesche e suggestive; si vedano in proposito i videoclip della band statunitense Tool.

Negli ultimi anni del decennio Ottanta è già chiaro quale sarà la direzione che gli effetti speciali prenderanno nella decade successiva.

Chi ha incastrato Roger Rabbit (1988) di Robert Zemeckis mostra già un impiego significativo delle tecniche digitali, stessa cosa possiamo dire per *Abyss* (1989) di James Cameron.

Terminator 2 (1991), sempre di Cameron, segnerà una rivoluzione nel mondo degli effetti speciali, portando sul grande schermo un'immagine di sintesi realizzata alla perfezione: le trasformazioni "liquide" dell'androide T-1000. E qui, è il caso di dirlo, gli anni Ottanta finirono realmente.

Alle origini del cinema, i risultati dell'applicazione dei metodi fantasiosi e artigianali con cui gli artisti della pellicole portavano al pubblico le meraviglie

del possibile e dell'impossibile erano detti *trucchi*, proprio come le tecniche impiegate dagli illusionisti. Come questi ultimi, i tecnici che si occuparono dei primi effetti tendevano a mantenere il segreto sul loro mestiere, nel timore che la diffusione di informazioni specifiche eliminasse il fascino che suscitavano le loro fantastiche creazioni.

Oggi sappiamo che questo timore, proprio del prestigiatore, per gli effetti speciali ha poco motivo di esistere. Lo spettatore *vuole sapere*. La spiegazione di un effetto gratifica l'appassionato, rendendolo ancora più partecipe della grande magia del cinema. Egli diventa complice dei realizzatori, vuole condividere con loro un sapere che è tecnico e magico allo stesso tempo. Magico perché, a meno che non si possieda una conoscenza veramente specifica, sarà impossibile comprendere appieno i procedimenti mostrati, che, anche se svelati, continuano a mantenere un'aura di irraggiungibilità. L'introduzione sul mercato dei dvd a doppio strato e dei dischi blu-ray viene incontro a questa brama di sapere: documentari, backstage e speciali, faranno la felicità di coloro che vogliono soddisfare queste curiosità, portandoci a conoscenza delle meraviglie cinematografiche sperimentate nei dieci anni più colorati e controversi dello scorso secolo.

Giuseppe Aquanno



The background is a complex, abstract composition of paint splatters and washes. It features a central, large, dark black shape that resembles a silhouette or a blot. This black shape is surrounded by vibrant, overlapping splatters of pink, magenta, and teal. The colors are layered and blended, creating a sense of depth and movement. The overall effect is one of chaotic energy and artistic expression.

[sic]

E la mafia sai fa male

E la mafia sai fa male

ovvero

Buscetta il piatto forte, tutto il resto è Contorno...

Sembra quasi esserci una corrispondenza fra il ruolo occupato nella società, in qualunque settore, da ognuno di noi e la successiva conservazione della memoria da parte dei posteri. È infatti perlomeno curioso che, per quanto attiene la storia della mafia siciliana negli anni Ottanta, in relazione al fenomeno del pentitismo il primo nome (e forse l'unico) che salti in mente a molti sia quello di Masino Buscetta mentre, al contrario, a pochi risulti conosciuto quello di Totuccio Contorno.

Facciamo un po' di chiarezza, però. La stranezza ha una prima spiegazione immediata. La caratura, lo spessore dei due personaggi sono diametralmente opposti: boss di alto livello il primo, semplice "soldato" di Cosa Nostra il secondo. Ma non si può negare l'uguale importanza di entrambi nell'ambito della storia della mafia e dell'antimafia. Perché l'apporto che i due personaggi in questione hanno fornito all'interno del Maxiprocesso di Palermo degli anni Ottanta è quantomeno simile. Buscetta passa alla storia – anche grazie a un celeberrimo libro-intervista di Marcelle Padovani a Giovanni Falcone – come colui il quale spiega ai giudici di Palermo l'organigramma di Cosa Nostra, le regole e le logiche, così differenti dalle "nostre" (ma è davvero così?), che vigevano al suo interno. Contorno invece, dal suo livello di osservazione, fornisce ai giudici il quadro dell'organizzazione criminale facendo nomi e cognomi di tanti affiliati che Buscetta, dalla sua prospettiva sudamericana, non può conoscere in maniera così completa. In quest'ottica, Contorno dunque ha un merito indiscutibile: quello di aver permesso ai magistrati della Procura di Palermo di arricchire la loro conoscenza del fenomeno mafioso e giungere a formulare un'accusa che, alla fine, ha retto ai tre gradi di giudizio della Giustizia italiana.

Alla luce di questo, la memoria di Contorno merita una considerazione che l'odierno sistema mediatico nazionale ancora oggi stenta a riconoscergli. Perché? Chi è Totuccio Contorno?

Salvatore Contorno, palermitano attivo nel ramo del commercio di bestiame, vive a Brancaccio, "quartiere ad alta densità mafiosa" – come si dice in questi casi – del capoluogo siciliano. Siamo nella periferia sud della città,

nella medesima area, per intenderci, in cui si troverà in seguito ad operare e verrà assassinato nel 1993 don Pino Puglisi.

L'ingresso in Cosa Nostra per Contorno risale al 1975. A nominarlo "uomo d'onore" ci pensa Stefano Bontade, capo della famiglia mafiosa di Santa Maria di Gesù a cui Contorno viene affiliato. Bontade è allora uno dei maggiori, se non il "numero 1", boss di Cosa Nostra. Ultimo discendente di una rilevante famiglia mafiosa, è un ricchissimo trafficante di droga. Ma non solo: è, infatti, anche in contatto con i massimi vertici politici e imprenditoriali siciliani, ben inserito negli ambienti massoni dell'isola e considerato, a buon diritto, da tutti un "pezzo da Novanta".

Contorno riesce ben presto, pur mantenendo il suo ruolo "umile" all'interno dell'organizzazione mafiosa, ad entrare nelle grazie di Bontade, maturando per lui una riconoscenza che si rivelerà inossidabile anche nei momenti più duri, che non tarderanno a venire.

I guai, infatti, cominciano per Contorno con lo scoppio delle ostilità dentro Cosa Nostra. Con quella che passerà alla storia come "Seconda guerra di mafia" e che porterà alla realizzazione di più di 600 delitti tra il 1981 e il 1983. Le dinamiche e gli esiti di quel conflitto sono ben noti. Una nuova alleanza trasversale alle famiglie mafiose siciliane, egemonizzata dai Corleonesi, porta all'eliminazione della fazione opposta, i cosiddetti "perdenti": ovvero i clan di Stefano Bontade, Totuccio Inzerillo, Buscetta e Badalamenti.

La storia di Contorno ha due estremi temporali importanti: il 1981 e il 1989. In questo breve arco di tempo, infatti, si consuma la sua parabola.

1981: quell'anno prende avvio la strategia d'attacco della fazione dei Corleonesi dentro Cosa Nostra. Le ostilità, già annunciate da precedenti episodi, si aprono definitivamente con la clamorosa eliminazione di Stefano Bontade a Palermo, il giorno del suo compleanno, il 23 aprile. Pochi giorni dopo, l'11 maggio tocca a Totuccio Inzerillo cadere sotto i colpi di kalashnikov. Con un'astuta strategia d'infiltrazione, i Corleonesi sono riusciti a tessere rapporti all'interno di ogni famiglia mafiosa siciliana tali da permettere loro di poter contare sull'appoggio di "traditori" al momento dello scoppio delle ostilità. E il "Giuda" – o forse sarebbe più corretto dire il "Caino" – nell'uccisione di Stefano Bontade è addirittura il fratello Giovanni.

In questo clima Contorno, fedelissimo di Stefano Bontade, si trova nella difficile condizione di uomo solitario, esposto alla vendetta dei nemici del suo capo ormai defunto. Ma Contorno, all'interno della guerra di mafia in corso, rappresenta un *unicum*. È condannato a morte, impotente, insieme a quello sparuto gruppo di fedeli a Bontade che non hanno voluto tradire il boss e la loro famiglia mafiosa.

Sono giorni concitati quelli dell'inizio dell'estate del 1981, per Contorno. Insieme ad altri cinque "superstiti", viene invitato ad una riunione da parte di un insospettabile: è una trappola e Contorno lo capisce. Solo lui, infatti, alla fine riesce a salvarsi da quell'agguato. Ma i guai chiaramente non sono finiti. Contorno non può sopravvivere. La carneficina dei corleonesi deve essere assoluta.

Il 25 giugno, mentre sta tornando in auto verso Brancaccio dopo essere stato a fare visita ai suoi anziani genitori, Contorno inizia a percepire segnali negativi. Davanti a lui una macchina con alla guida un mafioso di Ciaculli: Contorno lo sorpassa e lo riconosce. Affacciato alla finestra, un altro killer della medesima famiglia. E, ancora, più avanti altri due affiliati alla famiglia del boss Michele Greco. Tutti sono ovviamente lì per lui. Ogni dubbio viene dissipato quando, all'interno del gruppo, Contorno riconosce su una moto il killer più feroce di quella famiglia: Pino Greco, detto "Scarpuzzedda".

Greco si ferma davanti alla 127 di Contorno e inizia a scaricargli contro i colpi di un micidiale kalashnikov. È il suo proverbiale sangue freddo a salvare Totuccio. Che frena di botto e fa scendere dall'auto l'amichetto del figlio, di 11 anni, che sta tornando a casa con lui, mentre la moglie e il figlio viaggiano su un'altra vettura. Contorno impugna la sua pistola e inizia a rispondere al fuoco. Gran tiratore, riesce a colpire in pieno petto "Scarpuzzedda", che cade indietro. Contorno si dà alla fuga e qui inizia la sua "latitanza" da Cosa Nostra.

Un miracolato: questo è senza dubbio Totuccio Contorno. È riuscito ad evitare la furia omicida dei Corleonesi. Ma non ha molti margini d'azione. La polizia lo arresta da lì a poco a Roma, dove sta progettando un omicidio ai danni di Pippo Calò, colpevole di aver assecondato l'assassinio del suo capo. E qui inizia un'altra storia.

Nel corso della sua latitanza, Contorno ha fatto pervenire alla polizia informazioni riservate senza volere tuttavia rivelare la sua identità. A quel tempo, le sue dichiarazioni vengono usate sotto lo pseudonimo di "Fonte Prima Luce". Nel 1984, la svolta: inizia a collaborare con la Giustizia di Stato il "boss dei due mondi" Masino Buscetta. Contorno mantiene il più assoluto silenzio, credendo ad una bufala montata ad arte dalla polizia per farlo collaborare. Finché i giudici di Palermo non organizzano un segretissimo incontro tra i due, in cui il boss concede il permesso al soldato di iniziare a collaborare. Qui si consuma una scena molto teatrale. Contorno, riconosciuto Buscetta, si getta ai suoi piedi e gli bacia le mani. Buscetta replica dicendo "Cosa Nostra ormai è finita. Totuccio, puoi parlare!".

Iniziano a questo punto le rivelazioni di Contorno. Dopo quelle di Buscetta che hanno generato oltre 360 ordini di cattura, le sue portano ad altri 127 arresti. Una valanga per Cosa Nostra.



Si arriva così al Maxiprocesso. Ma – anche qui – mentre le vicende processuali e le deposizioni di Buscetta hanno avuto negli anni notevole fortuna mediatica, non altrettanto rilievo hanno avuto quelle di Contorno.¹

Davanti ai giudici di Palermo Contorno conferma le accuse. Ma ci tiene a precisare di non essere un infame: semmai, ad esserlo sono quanti si ritrovano adesso in carcere per le sue rivelazioni, perché – nella sua prospettiva – sono loro che avrebbero “ucciso” Cosa Nostra, rendendola non più un’organizzazione a difesa del debole e dell’indifeso, ma una “cosa personale”.²

1 <http://www.youtube.com/watch?v=-U5UvtWqW2c>.

2 In questo frangente, si colgono forse fra le righe le ragioni per cui a Totuccio Contorno, ai tempi della sua partecipazione a Cosa Nostra, fosse stato affibbiato l’epiteto di “Coriolano della

Il grande accusato di Totuccio Contorno è Michele Greco, boss di Ciaculli detto “il Papa”, capo senza carisma secondo i suoi accusatori. Alla guida della Commissione provinciale di Cosa Nostra (la famosa “Cupola”), Greco, fantoccio nelle mani di Riina, sarebbe stato incapace di frenare i piani di potere di quest’ultimo. Non a caso lo stesso Greco, in fase processuale, cerca in ogni modo di screditare la figura di Contorno, ma senza successo.³

Anche Contorno, purtroppo, è costretto al medesimo supplizio patito da Buscetta e successivamente, seppur in misura ridotta, da Francesco Marino Mannoia, altro importantissimo pentito di fine decennio. Numerosi esponenti della sua famiglia, estranei all’organizzazione mafiosa, vengono uccisi nella speranza di far rimangiare a Contorno le sue rivelazioni ai giudici di Palermo. Ma Contorno non cede. Non perché sia un eroe o cos’altro, ma semplicemente perché oramai non ha nulla da perdere. Sia ben chiaro: Contorno non si “pen- te”, come si usa dire in gergo. Al contrario, egli dimostra di rimanere fermamente ancorato ai valori mafiosi. Cosa che a più riprese fa trapelare, nemmeno tanto velatamente, nelle sue deposizioni nel corso del Maxiprocesso.

Ma la storia ha una sua evoluzione. Nel 1987 il primo grado di giudizio del Maxiprocesso dà ragione all’accusa: esiste un’organizzazione criminale di stampo mafioso in Sicilia, chiamata Cosa Nostra. Le rivelazioni dei pentiti hanno retto. A questo punto Contorno viene adoperato anche dagli Stati Uniti, per fornire la sua collaborazione all’interno dell’indagine “Pizza Connection”, in relazione al grande traffico di stupefacenti che, dalla Sicilia agli Usa, attraversa l’oceano. Ma, portata a termine anche questa collaborazione, gli americani lo scaricano, negandogli ogni protezione e ritirandogli il misero vitalizio riservato ai collaboratori di giustizia. Trovandosi in difficoltà, Contorno torna nell’ultimo posto in cui uno come lui, con la sua storia, dovrebbe tornare: a Palermo.

È il 1989: una serie di delitti sta insanguinando la zona provinciale a est di Palermo, il triangolo tra Bagheria, Casteldaccia e Altavilla. Sulle tracce di un parente di Contorno, Gaetano Grado, che non aveva abbandonato mai i propositi di vendetta contro i Corleonesi, i poliziotti della Squadra Mobile di Palermo arrestano quasi per caso, non senza imbarazzo, proprio il testimone del Maxiprocesso. E scoppiano le polemiche. Cosa ci fa uno come lui, libero di agire in Sicilia? Per conto di chi si trovava in quella zona “calda”? E fioccano anche le calunnie.

Floresta”. Chi era Coriolano della Floresta? È uno dei personaggi della saga de *I Beati Paoli* raccontati da Luigi Natoli, che operava all’interno di una società segreta finalizzata alla realizzazione della giustizia di fronte all’ingiustizia di Stato, in uno dei più famosi (e duri a morire, ancora oggi) *cliché* della mafia stessa.

³ <http://www.youtube.com/watch?v=4n4MQhx8SA8&feature=related>.

L'estate di quell'anno è tristemente nota come "l'estate del Corvo": lettere anonime girano all'interno della Procura di Palermo e – ciò che è peggio – finiscono sui giornali, accusando Falcone di aver dato "carta bianca" a Contorno per compiere le sue vendette personali in nome dello Stato. Visto che la Giustizia italiana – questa è l'accusa – non riesce a scovare i Corleonesi, un'altra, ben più efficace, "giustizia" avrebbe messo le cose a posto. È un'accusa infamante, oltre che assolutamente campata in aria.⁴

Interrogato sui motivi della sua presenza in quelle zone, Contorno rivela ben presto l'arcano: è lì perché, abbandonato dalle autorità americane, non ha più di che vivere e quindi è tornato dall'unico parente che, secondo lui, avrebbe potuto aiutarlo. Ma non ne ha avuto il tempo.

La vicenda di Contorno si chiude con questo fallimento. Ai giudici, laconico, Contorno afferma che lo Stato lo ha abbandonato: "Ho collaborato e non è servito a niente. Non voglio più collaborare con lo Stato, da questo momento non vado più né avanti né indietro".

Qua si conclude la sua storia. La Storia della mafia e della sua azione di contrasto da parte dello Stato, certamente, è andata avanti. Di lì a pochi anni, con la fine del Maxiprocesso e le uccisioni di Falcone e Borsellino (1992). Con l'arresto di Riina e la fine della politica stragista dei Corleonesi (1993).

Perché soffermarci allora sulla storia di Contorno? Forse per provare a ragionare sulle dinamiche attraverso cui passano alla Storia alcune figure a scapito di altre (e non in virtù di un misterioso "piano del destino", bensì per arcaiche – quelle sì – logiche di costruzione della memoria di una nazione, attuate soprattutto per la mediazione degli organi di informazione e della classe intellettuale del Paese). Poi, per ricordare velocemente le amarezze passate in vita da Giovanni Falcone, il quale da vent'anni a questa parte, ovvero dal momento della sua tremenda uccisione a Capaci, viene venerato "a destra e sinistra", in netto contrasto con ciò che avvenne nel corso della sua vita. E, per ultimo, se non pare eccessivo, per invitare a considerare perlomeno la complessità dell'istituto del "pentitismo", in termini giuridici e politici.

E, alla luce di quello che abbiamo appena raccontato, la cosa appare di lalalissima evidenza.

Giuseppe Enrico Di Trapani

⁴ Ma questo non è l'unico pessimo esempio dato dallo Stato e dalla società italiana nel corso di quell'estate. Agli inizi della stagione più calda dell'anno, infatti, sempre Falcone è vittima di un fallito attentato nella sua villa al mare, all'Addaura. Un borsone contenente candelotti di esplosivo è stato abbandonato sugli scogli dinanzi alla residenza del giudice. La bomba è avvistata per tempo e rimane, fortunatamente, inesplosa. Anche lì, si inizia a dire che, "dal momento che la mafia, se si pone un obiettivo, non lo fallisce mai", evidentemente Falcone quell'attentato se lo deve essere fatto da solo: per protagonismo, per fare carriera o per chissà quale altro personale tornaconto.

